

**Disuguaglianze,
ora il tema esiste**di **Michael Spence**

La disuguaglianza ci ha messo un bel po' a investire la politica, il problema si è posto tutto a un tratto solo negli ultimi anni.

Continua > pagina 31

Lo scenario. Oggi invece i social network stanno dando visibilità anche ai candidati privi di grandi finanziatori**La politica ha guardato altrove**di **Michael Spence**

> Continua da pagina 1

Ora che la questione è diventata urgente, andranno ripensate tutte le priorità economiche per definire economie e società più eque e inclusive. Altrimenti la gente potrebbe abbracciare alternative pericolose, come i movimenti populisti in ascesa in tanti Paesi.

I leader politici parlano spesso di modelli di crescita che distribuiscono iniquamente i benefici della crescita, ma una volta al potere, fanno poco. Quando i Paesi adottano modelli di crescita non inclusivi, si assiste a una svalutazione delle competenze, a una sfiducia verso il sistema politico e i valori culturali condivisi, oltre che a una maggiore frammentazione e polarizzazione sociale.

Non è la prima volta che viene riconosciuta l'importanza delle dinamiche che regolano la distribuzione economica. Nei Paesi in via di sviluppo, l'esclusione economica e l'estrema disuguaglianza hanno sempre giocato a sfavore dei modelli di crescita a lungo termine. In queste condizioni, le misure che favoriscono la crescita sono politicamente insostenibili e finiscono per essere perturbate da sconvolgimenti politici, disordini sociali e violenza.

Negli Usa, le disuguaglianze hanno cominciato a crescere a partire dagli anni Settanta, quando è venuta meno la distribuzione relativamente equa dei benefici economici del primo dopoguerra. Alla fine degli anni Novanta, quando le tecnologie digitali hanno cominciato ad automatizzare e a disintermediare i lavori routinari, il processo di concentrazione della ricchezza ha accelerato vertiginosamente.

Poi la globalizzazione ha fatto il suo. Nei vent'anni che hanno preceduto la crisi finanziaria del 2008, l'occupazione industriale negli Usa è diminuita in tutti i settori, tranne quello farmaceutico, anche se il valore aggiunto industriale era salito. La perdita netta di posti di lavoro è rimasta a zero solo perché è aumentata l'occupazione nei servizi.

Buona parte del valore aggiunto industriale viene da servizi come la progettazione, la ricerca, lo sviluppo e il marketing del prodotto. Se

consideriamo questa composizione della catena del valore, il declino della produzione industriale è ancora più pronunciato.

Gli economisti hanno studiato questi trend in determinati periodi. L'economista del Massachusetts Institute of Technology (Mit), David Autor e i suoi colleghi, hanno documentato con perizia l'impatto che la globalizzazione e le tecnologie digitali, che riducono l'impiego di manodopera, hanno sui lavori routinari. Recentemente, il best-seller "Il capitale nel XXI secolo" dell'economista francese Thomas Piketty, ci ha aperto gli occhi sulla disuguaglianza e ci ha spiegato quali sono le forze sotterranee che la provocano. I giovani economisti Raj Chetty ed Emmanuel Saez, brillanti e pluripremiati, hanno arricchito il dibattito con le loro nuove ricerche e anche io ho trattato alcuni dei cambiamenti economici strutturali legati a questi problemi.

Infine, anche i giornalisti hanno cominciato a seguire questi trend e ormai chiunque ha sentito parlare del famoso "1%", percentuale che indica la porzione di popolazione che è in cima alla scala globale della ricchezza e reddito. Sono in molti a preoccuparsi di una società spaccata in due: con una privilegiata élite in cima e sotto una maggioranza in difficoltà. Eppure, nonostante questi trend perdurino da tempo, fino al 2008 lo status quo della politica e delle politiche non è cambiato molto.

Per capire perché la politica ci abbia messo tanto ad adattarsi alle nuove realtà economiche, dovremmo analizzare gli incentivi e l'ideologia. Per quel che riguarda gli incentivi, ai politici non sono state date ragioni sufficienti per affrontare il problema della disuguaglianza. Negli Stati Uniti, il tetto dei finanziamenti alle campagne permette a grandi società e grandi patrimoni, che di solito non mettono fra le loro priorità la distribuzione del reddito, di contribuire in modo sproporzionato alle campagne elettorali.

Quanto all'ideologia, molti non hanno fiducia in un governo espansivo. Ammettono che la disuguaglianza sia un problema e in linea di principio sostengono le politiche governative che offrono un'istruzione e un'assistenza sanitaria di qualità, ma non si fidano di politici o burocrati. Ai loro occhi, i governi sono inefficaci e interessati nella migliore delle ipotesi, dittato-

riali e oppressivi nella peggiore.

Tutto questo ha cominciato a cambiare con l'avvento delle tecnologie digitali e di Internet, ma soprattutto, dei social network. Come ha dimostrato il presidente americano Obama nella campagna del 2008, e Bernie Sanders e Donald Trump nelle presidenziali in corso, oggi si può finanziare una campagna molto costosa anche senza «tanti soldi».

Di conseguenza, c'è un crescente scollamento fra grandi capitali e incentivi politici: e se il denaro fa ancora parte del processo politico, l'influenza non è più appannaggio esclusivo di grosse società o di pochi soggetti facoltosi. Adesso, i social network permettono a grandi gruppi di persone di mobilitarsi con modalità che ricordano i movimenti di protesta di massa del passato. I social network hanno ridotto i costi dell'organizzazione politica e dunque la dipendenza dei candidati dal denaro, fornendo un canale alternativo efficace per il fund-raising.

Dobbiamo fare i conti con questa nuova realtà e, indipendentemente da chi vincerà le elezioni Usa, le voci contrarie a questa disuguaglianza dilagante potranno esprimersi, autofinanziarsi e influenzare la politica. E così sarà per altri gruppi che lottano per questioni simili come la sostenibilità ambientale, che non è fra i temi centrali delle presidenziali in corso (i tre dibattiti fra i candidati non hanno previsto una discussione sul cambiamento climatico), ma lo sarà di sicuro in futuro.

In generale, la tecnologia digitale sta sovvertendo le strutture economiche e riequilibrando i rapporti di potere nelle democrazie del mondo, anche in quelle istituzioni che un tempo si pensavano dominate dal denaro e dalla ricchezza.

Ben venga una base elettorale più ampia e più influente, ma questa non potrà sostituire una leadership giusta né garantire politiche assennate. Con le priorità politiche che cambiano di continuo, dobbiamo trovare soluzioni creative per risolvere i grandi problemi e impedire che il populismo prenda il sopravvento. Speriamo che sia questa la direzione che stiamo prendendo.

(Traduzione di Francesca Novajra)
Michael Spence ha vinto il premio Nobel
per l'Economia nel 2001

© 1995-2016 PROJECT SYNDICATE